

la Roca, e alla guerra di Castro. Juan Antonio de Vera y Figueroa, conte de la Roca, fu personaggio certamente stravagante e *sui generis*, ma fu soprattutto un abile politico e un diplomatico furbo e spregiudicato. Fedelissimo di Olivares, non si fece scrupoli nel creare e diffondere notizie false pur di tenere lontana Venezia dal fronte antiasturgico in Europa e, ancor di più, per creare divisioni all'interno di quello stesso fronte. Egli stesso autore di testi di stampo antibarberiniano, nonché di false lettere di Francesco Barberini al cardinale Richelieu, il conte si prese spesso gioco di Vitelli, denunciando in questo senso la sua mediocrità politica.

Nella "Conclusione", Albertoni esplicitamente scrive, e a ragione, di "insuccesso netto" e di "fallimento sostanziale" a proposito dei risultati conseguiti da Vitelli durante la sua nunziatura. Morì il 25 febbraio 1646, certamente più ricco di quanto lo fosse stato prima di arrivare a Venezia. Secondo alcune fonti, era stato fatto cardinale "in pectore" da Urbano VIII, ma la sua nomina non divenne mai esecutiva: forse semplicemente perché il papa morì anzitempo, ma probabilmente il cattivo esito dell'esperienza veneziana ne arrestò la promozione. Ben voluto più da Francesco e Antonio Barberini che non dal pontefice, la carriera di Vitelli di fatto finì con l'elezione di Innocenzo X. Negli anni della sua nunziatura, Roma e Venezia si scontrarono, ma dovettero anche prendere atto che il loro ruolo in Europa era ormai marginale. E di fatto, negli anni successivi, furono costrette a riavvicinarsi. Mentre i conflitti giurisdizionali erano destinati a proseguire.

Chiude il libro, prima di bibliografia e indici, una bella e utile appendice, con "Cronotassi dei nunzi nella Repubblica di Venezia dal 1485 al 1643", "Elenco degli inquisiti dai Savi all'eresia durante la nunziatura Vitelli" e la trascrizione del "Breve delle facoltà attribuite a Vitelli in qualità di nunzio a Venezia".

*Giuseppe Mrozek Eliszczynski*

Stefano Menna, *Gonzalo Guerrero e la frontiera dell'identità*, Jouvence Historica, Milano 2017, pp. 185

Esistono casi nella storia in cui personaggi di cui si sa poco o nulla, e della cui stessa esistenza si potrebbe arrivare a dubitare, sono stati oggetto di un processo pluriscolare di costruzione di un mito, di un simbolo, di un'identità. È quanto successo a Gonzalo Guerrero, personaggio semiconosciuto in Europa, ma che è stato invece investito di una pluralità di significati, di suggestioni e di immagini nel Messico di età moderna e contemporanea, ma soprattutto a partire dagli anni Settanta del XX secolo. Stefano Menna, archivista e storico non accademico, ripercorre la costruzione di questo mito in un agile libro, che ha il pregio di rendere noto al pubblico italiano una storia e un personaggio ignoti ai più, di affrontare attraverso essi temi delicati e di grande attualità anche nell'Europa odierna, e di presentare uno studio che è davvero un ponte, un punto di contatto tra Storia e Antropologia.

Nell'Introduzione, l'autore spiega come quel processo ottocentesco di "invenzione della tradizione", descritto

nel contesto europeo da un celebre studio di Hobsbawm e Granger del 1984, riguardò anche quell'area centro-sudamericana che agli inizi del XIX secolo aveva conquistato l'indipendenza dalla Spagna. Memoria, tradizione e immaginario si fusero nella creazione dell'identità, la creazione dell'Io in contrapposizione con l'Altro. L'Altro in questione era lo spagnolo, l'europeo, ma anche, almeno per tutto il XIX secolo, l'indio. È lo scontro tra le "comunità immaginate", di cui parla Benedict Anderson, e il paese per come realmente era; oppure, per dirla con Bonfil Battalla, tra il *México profundo*, quello in cui rientrava una parte della popolazione che aveva conservato e valorizzato la cultura indigena, e il *México imaginario*, che era invece costituito dalle élites creole e poi post-rivoluzionarie.

Nel Messico post-indipendenza, durante il governo liberale, durante la lunga dittatura di Porfirio Díaz (1876-1911) e persino negli anni della Rivoluzione (1910-1917), la nazione era ancora quella dei creoli, dei discendenti degli Spagnoli, mentre gli Indios venivano esclusi dei diritti politici e vivevano al margine della società, e ciò nonostante la loro cultura e la storia precolombiana venissero utilizzate per celebrare la grandezza del Messico prima ancora dell'arrivo degli Europei, per sancire la differenza tra il paese recentemente resosi indipendente e l'ex madrepatria.

La prima svolta arrivò dopo la Rivoluzione, negli anni Venti del Novecento, con la comparsa del movimento intellettuale, politico, artistico e letterario detto "indigenista". Fu tuttavia solo a partire dagli

anni Settanta del secolo, sotto la spinta dei grandi cambiamenti politici e culturali di quegli anni a livello globale, che quel movimento indigenista produsse una vera svolta: la società messicana non doveva essere figlia di un'assimilazione culturale, spesso forzata, ma di un incontro, di una sintesi tra cultura mesoamericana e cultura europea. Il *mestizaje*, il meticcio, la fusione prima di tutto a livello biologico tra Spagnoli e Indios divenne così un vero e proprio simbolo, un mito identificativo della nazione messicana. E in nome di questa svolta, venne ripresa e in parte ridefinita una figura che a lungo aveva sofferto di una *damnatio memoriae*, una figura in cui verità storica e mito si fondono in maniera quasi inestricabile, ma che forse proprio per questo si è imposta come vero e proprio eroe popolare messicano, sullo stesso livello di personaggi quali Pancho Villa, Emiliano Zapata, Diego Rivera e Frida Kahlo.

Dopo questa necessaria premessa, che spiega l'importanza stessa della ricerca in questione, Menna passa nel secondo capitolo ad analizzare come tale figura emerga nelle testimonianze dei primi *conquistadores* e nelle cronache di quei fatti scritte nei primi settant'anni del Cinquecento. È la storia di un naufragio, ma non di un naufragio di cui si sono conservate testimonianze scritte, come nel celebre caso del diario di Cabeza de Vaca. È la storia di un incontro tra Spagnoli conquistatori e Indios conquistati, ma certamente meno nota di quella, ad esempio, della Malinche, la famosa principessa azteca divenuta interprete ed amante di Hernán Cortés. Dal confronto tra le varie testimonianze e i

diversi racconti, emergono pochi dati certi e da considerarsi storicamente attendibili: nel 1519, Cortés e le sue navi approdarono presso l'isola di Cozumel, davanti alle coste dello Yucatan, e lì il *conquistador* venne a sapere, da alcuni Indios locali, che nella zona vivevano due Spagnoli naufragati anni prima (nel 1511); convinto di poter trarre profitto da connazionali capaci di fargli da interpreti e che già conoscevano usi e costumi locali, Cortés inviò messaggeri muniti di una sua lettera, in cui ordinava, a nome del re di Spagna, di unirsi alla spedizione. Dopo alcuni giorni d'attesa (anche troppi, perché la flotta sarebbe già ripartita se non avesse incontrato condizioni climatiche avverse), giunse un solo spagnolo, il frate Jerónimo de Aguilar, che raccontò della vita vissuta in prigionia presso le popolazioni locali e di come l'altro spagnolo (indicato nelle fonti con nomi diversi) avesse invece preferito rimanere tra gli indigeni, essendosi ormai integrato tra loro. Alcuni anni dopo, proprio uno spagnolo viene indicato come il capo militare capace di respingere più volte gli attacchi spagnoli ma alla fine morto in battaglia, mentre difendeva quello che era diventato il suo "nuovo popolo".

Partendo da questa scarna base di fatti storici, la costruzione del personaggio e del mito di Gonzalo Guerrero viene ricostruita con attenzione da Menna: se Pietro Martire d'Anghiera ignora il naufrago nel suo *Orbe novo*, il primo a scriverne è Gonzalo Fernández de Oviedo, nella sua *Historia general y natural de las Indias* (1542). Qui per la prima volta viene fatto il nome del naufrago, Gonzalo, indicato come *Marinero*,

marinaio. Di lui e di Aguilar aveva già avuto notizia Juan de Grijalva un anno prima di Cortés, nel 1518, e fu proprio questo Gonzalo che, nel 1528, guidò le popolazioni locali in battaglia respingendo la spedizione nella regione del governatore Francisco de Montejo. Quando quest'ultimo ritentò l'impresa, nel 1531, Gonzalo, ora *Guerrero*, cioè guerriero e non più solo marinaio, risultava essere già morto. La condanna di Oviedo verso il personaggio è totale, accusato di essere un rinnegato, un traditore della sua gente, una figura della quale provare vergogna.

Un'altra tappa fondamentale nella costruzione del personaggio è quella segnata dalla *Historia general de las Indias* (1552) di Francisco López de Gómara, cappellano personale di Cortés dal 1540 fino alla morte del *conquistador*. Attingendo dai racconti delle spedizioni del suo patrono in America, Gómara aggiunge un dettaglio importante alla storia, ovvero il perché Gonzalo Herero (da cui sarebbe successivamente derivato "Guerrero") scelse di ignorare l'appello degli Spagnoli e di restare tra gli Indios: per la vergogna, che avrebbe provato con gli Spagnoli mostrando i segni della sua integrazione tra gli Indios (orecchie e labbra bucate, tatuaggi sul corpo); per il vizio, rappresentato dalla relazione carnale con una donna india; ma anche per l'amore, nei confronti dei figli nati da quella relazione.

Gonzalo non viene mai esplicitamente nominato da Cortés: un silenzio obbligato, perché è andata perduta, spiega Menna, la prima delle sue cinque lettere a Carlo V in cui verosimilmente avrebbe potuto scrivere dell'incontro con i due nau-

fraghi; ma anche un silenzio voluto, secondo l'autore, per tacere l'esistenza di una figura scomoda e per certi versi incomprensibile, come incomprensibile era l'idea che uno spagnolo cristiano avesse potuto abbandonare la sua cultura a favore di un'altra, selvaggia e lontana da Dio. In un documento scritto dallo stesso Cortés nel 1534 per difendersi nel *juicio de residencia* imbastito a suo carico dal giudice Luis Ponce de León, viene invece ricordata la figura di Aguilar, e come quest'ultimo avesse parlato al *conquistador* di un suo compagno di sventure, un certo Morales, che aveva preferito restare tra i Maya «perché aveva ormai la pelle tatuata, le orecchie forate, una moglie e dei figli» (p. 57). In un documento del governatore Andrés de Cereceda del 1536 si fa invece riferimento alla morte di un cristiano che da più di vent'anni viveva tra gli indigeni e che era caduto in battaglia combattendo al loro fianco: lo chiamava Gonzalo Azora, o Aroca in un'altra trascrizione.

Ma fu certamente Bernal Díaz del Castillo, nella sua *Historia verdadera de la conquista de México* (1568), l'autore che più di ogni altro contribuì a fissare nell'immaginario collettivo e nella tradizione culturale messicana la figura di Gonzalo Guerrero come simbolo del meticcio, iniziatore di un nuovo popolo. Pur potendosi vantare di essere stato anch'egli un testimone della spedizione di Cortés, Bernal Díaz aggiunse probabilmente alcuni dettagli inventati per dare maggiore sostanza alla storia e colmare i vuoti. Così si spiegano le parti in cui Guerrero parla in prima persona, o il presunto dialogo avuto tra lui e Aguilar e in cui intervenne

anche la moglie india di Gonzalo: brani in cui emerge un orgoglioso *pater familias*, legato dall'amore per i suoi figli e ormai totalmente integratosi tra gli indigeni.

Nel terzo capitolo, Menna analizza quindi come la figura di Guerrero, disegnata dalle cronache cinquecentesche, sia stata in seguito utilizzata, a volte ignorata, altre volte del tutto reimpostata, nei secoli successivi. In alcune opere scritte a cavallo tra Cinque e Seicento, essa è chiamata in modo diverso (Muñoz Camargo scrive di un certo García del Pilar), o diventa una semplice comparsa, inglobata dalla figura di Jerónimo de Aguilar, che finisce con l'assumere gran parte delle caratteristiche del suo compagno di sventura (integrazione tra gli Indios, matrimonio, ponte tra due civiltà). Nel 1684, Antonio de Solís y Rivadeneyra lo accusò apertamente di essere stato un ipocrita e un cinico, che finse amore per moglie e figli solo per difendere lo status sociale guadagnato presso gli Indios. Tra gli storici e gli archeologi del XIX e della prima metà del XX secolo, Guerrero tornò sporadicamente, come figura dai contorni indefiniti e spesso confusa con quella di Aguilar.

La riscoperta di Guerrero, divenuto simbolo ideale del Messico meticcio e contemporaneo, è testimoniata anche dalla creazione di due falsi manoscritti, entrambi databili tra il 1950 e il 1965 ma in realtà spacciati, anche in prestigiosi circoli accademici, come le presunte memorie scritte di proprio pugno da Gonzalo.

Nel quarto e ultimo capitolo, si conclude la trasformazione del personaggio in icona pop, figura divenuta familiare per il pubblico messicano ed assunto a simbolo della nazione attra-

verso una serie di prodotti di fiction: il riferimento è in primo luogo al romanzo del 1980 *Gonzalo Guerrero* di Eugenio Aguirre, ma anche a tutta una serie di racconti e opere teatrali che vedono protagonista il naufrago spagnolo e la sua vita. Effigiato in statue e dipinti, presente persino nell'inno ufficiale di uno degli Stati federati del Messico contemporaneo, Guerrero è stato protagonista di un documentario televisivo del 2013, oltre che di un fumetto francese edito in due volumi tra 2008 e 2009.

Il libro di Stefano Menna presenta certamente dei punti deboli. Rielaborazione di una tesi di laurea, esso si basa su una bibliografia troppo scarsa e lascia inoltre perplessi lo spazio forse eccessivo riservato alla descrizione dei prodotti di fiction affrontati nell'ultimo capitolo: la sola trattazione del citato romanzo di Eugenio Aguirre occupa, ad esempio, ben 48 pagine, un quarto dell'intera opera. E tuttavia, si tratta di uno studio di valore, perché getta maggior luce su un personaggio sconosciuto anche a molti studiosi e perché presenta un esempio lampante di come un mito, un simbolo possa arrivare ad un certo punto a godere di vita propria e ad esistere indipendentemente se la base storica su cui poggia sia attendibile o meno. Se poi i Messicani di oggi sentono e rivendicano di essere discendenti tanto dei conquistatori spagnoli quanto degli Indios conquistati, una parte del merito va forse riconosciuta, se non a Gonzalo Guerrero, quanto meno all'utilizzo e alla continua ridefinizione di cui la sua figura è stata oggetto nel corso dei secoli.

Giuseppe Mrozek *Eliszezyński*

M.M. Rabà, *Potere e poteri. "Stati", "privati" e comunità nel conflitto per l'egemonia in Italia settentrionale (1536-1558)*, FrancoAngeli, Milano, 2016, pp. 580

Il «ventennio di guerra permanente» che corre tra il 1536-1558 costituisce lo sfondo cronologico di questo libro di Michele M. Rabà, dove si indagano le dinamiche di interrelazione tra Stati, soggetti privati e comunità nel quadro macroregionale e polistatuale dell'Italia settentrionale durante l'ultima fase del conflitto franco-asburgico. Come confermano i più recenti indirizzi della *New military history* ma anche altre e diverse prospettive storiografiche, gli anni centrali del Cinquecento rappresentano una congiuntura cruciale della modernità europea, e si pensa qui al volume, per quanto diversamente bilanciato sull'asse della Roma papale, di Elena Bonora (*Aspettando l'Imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino Einaudi, 2014)). Uno snodo della modernità europea enfatizzato e reso evidente dall'intensità e continuità bellica che investe non solo gli Stati piccoli e grandi del Nord Italia, ma Impero, Francia e appunto l'Europa tutta, incluse le sue propaggini mediterranee e gli stati del Nord Africa.

Nel 1536 il sogno dell'egemonia asburgica si concretizza infatti nella presa di Tunisi, da dove Carlo V torna in Italia per consolidare e ribadire anche a livello cerimoniale il proprio potere su potentati grandi e piccoli della Penisola, di dipendenza immediata oppure indiretta. Sulla scorta di questi successi militari, propagandistici e simbolici, nel luglio di quello stesso anno Carlo avvia un'altra iniziativa militare importante e